Benini Vincenzo (a cura), Della sifilide ovvero del morbo gallico di Girolamo Fracastoro libri III. Volgarizzati da Vincenzo Benini Colognese a cui, oltre il testo latino, si aggiungono alcune annotazzioni. In Bologna, per Lelio dalla Volpe 1765, pp. 171.

cfr. file Benini1765.pdf

Fracastoro Girolamo, medico e letterato (Verona 1482 - 1553).

«Della Sifilide ovvero del morbo gallico di Girolamo Fracastoro.

Libro I.

Quali varj accidenti, e quali semi

abbian prodotto un insueto morbo,

né dopo lungo andar d' anni e di lustri

visto da alcun: ch' a' tempi nostri invase

Europa tutta, e le cittadi in parte

d' Asia, e di Libia: furibondo poi

il Lazio assalse per le acerbe guerre

de' Galli, e prese dalla gente il nome:

qual cura insieme, e quai trovò soccorsi

l' esperienza, e la solerzia umana,

maravigliosa ne' difficil casi:

gli aiuti dagli Dei mostrati, e i doni

dal Ciel concessi or io cantare intendo,

e l' occulte cagion nel liquid' aere,

e infra le stelle dell' immenso Olimpo

cercar da lungi: poiché i fior soavi,

onde i lieti orti suoi pinge Natura,

porgono inviti a me, da bel desìo

di novitate acceso, e l' alme Muse,

ch' amano di sentir mirabil cose.

Bembo, d' Italia ono, s' avviene a sorte

che da Leon (1) per poco spazio impetri,

dai gran consigli, e dal sublime incarco,

ond' ei sostien dell' universo il pondo,

ritor la mente: e alle giocose Muse

di ricovrarti in sen ti piaccia alquanto:

non dispreggiar la nostra impresa, e questa

medic, opra, qual siasi. Il divo Apollo

cotai pensier non ebbe a sdegno un tempo:

[...]

Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro

dopo sì lungo raggirar di lustri

quest' insolita peste (2)? Al nostro mondo

forse dal mare occidental condotta

allor pervenne che dal lito Ibéro

sciogliendo eletta gente, ignoti campi

ardìo tentar d' instabil mare, e terre

investigar sotto contrario polo?

Però che là con pestilenza eterna

per le città regnar tal morbo è fama,

e per celeste influsso in ogni parte

vagar mai sempre, e perdonarla a pochi.

Stimar dunque si dee, che pe 'l commercio

l' infezion siasi accostata a noi,

che nel primo avvenir leggiera, poi

e nutrimento e forza a poco a poco

prendendo in ogni terra si diffuse?

Come talor se da facella ardente,

che negletta il pastor lasciò nel campo,

in su le stoppie una favilla cade,

picciola e tarda in prima ella serpeggia:

poi, come a lungo andar s' avanza e cresce,

alta s' estolle, e vincitrice i campi,

e le biade saccheggia, e 'l vicin bosco,

e vibra fiamme al ciel. Rimbomba e stride

lungi di Giove la remota selva,

e l' aria intorno, e la campagna splende.

Ma se le cose ch' osservate abbiamo

degne pur son che lor si presti fede,

ciò stimar non si dee; né creder certo

che sia passata da stranieri golfi

la peste a noi: perché mostrare in prima

si può (3), che molti senza altrui contatto

spontaneamente la soffriro i primi.

Poi non avria potuto un sol contagio

girar sì presto tanto mondo a un tempo (4).

Mira gli abitator del Lazio suolo,

e quegli che del Sagra i paschi erbosi,

gli Ausonj boschi, e le Giapigie terre

coltivano: risguarda ove trascorre

il Tebro, e là 've il Po con placid' onde

da cento fiumi accompagnato al mare,

cento altere città divide e bagna:

non vedi tu come a un medesmo tempo

infuriò costei ver tutti? e come

egual sorte passammo? Anzi si narra

che non prima d' allora anco gli esterni

ne furo infetti: né la gente Ibéra,

ch' ignoti mari ardìo solcare, avanti

la conobbe di lor cui scevra e parte

l' alta Pierene, e 'l mar circonda, e l' Alpe,

ed il Reno bicorne: o prima dell' ampia

region che soggiace alla fredd' Orsa.

Allor pur, Cartaginesi, a voi

sentir si fece, e a voi che 'l pingue Egitto

mietete, e i campi cui feconda il Nilo,

e a voi che le palmifere Idumee

selve tondete. Or s' è così, principio

più alto, e più segreto ordin di cose,

(se pur non erro) in sè ravvolge il morbo,

e più possente origine, e più grande.

[...]

(v. 402) Non vedi tu che gli occhi ancorché sieno

più del petto anelante esposti e molli,

non però gli occhi il rio contagio tocca,

ma nell' interno del polmon s' immerge?

[...]

(v. 419) Questo (il morbo ndr) già non assale i muti pesci,

non già del mar la nuotatrice turba,

non i volanti augei, non già le fere

che van pe' monti, e per le selve errando,

non i buoi, non le pecore, o i cavalli;

ma l' uom, ch' è solo di ragion possente

fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto.

Però di tutto l' uom, prima corruppe

le sozze e lente, e le più crasse parti

del sangue, e si pascea d' uligin pingue.

Eran di tal natura il morbo, e il sangue.

Or io ti vo' l' affezzioni, e i segni

tutti spiegar del misero contagio:

ed o conceder tanto a me potesse

la Musa, e tanto m' aitasse Apollo,

che volge i tempi, e che de' carmi ha cura,

che queste mie memorie avesser vita

per lunghe etati: che ai nipoti nostri

per avventura giovarebbe un giorno

e d' aver letti in carte, e visti i segni,

e l' aspetto crudel di questa peste:

imperocché (9) col variar degli anni

tempo verrà, quando sarà destino,

in cui dal buio di profonda notte

si giacerà sepolta, e in tutto estinta;

poi sorgerà dopo cent' anni, e cento

questa medesma a riveder le stelle

un' altra volta, e un' altra volta ancora

questa vedranno le future etati.

Primieramente era mirabil cosa,

che l' introdotta infezion sovente

segni non desse manifesti appieno,

se quattro cordi non compìa la Luna:

che ricevuta nell' interno, tosto

non appare al di fuor, ma si rimane

per certo spazio ascosa, e appoco appoco

prende col pasto e nutrimento e forza.

Da (10) insolito torpor gravati, e vinti

da spontaneo languor gli uomini intanto

venìen più tardi all' opre, e da pigrizia

eran le membra tutte oppresse, e vinte.

Cadea dagli occhi il natural vigore,

e il natural color del mesto viso.

L' intarlmento invitto a mano a mano

nato tra i sozzi genitali intorno

l' utero divorava, e l' anguinaia.

Poi si vedean più manifesti segni

del contagio apparir: perocché quando

l' alma luce del dì fuggendo, il denso

suo velo distendea l' ombra notturna,

e l' innato calor che suol la notte

al di dentro ritrarsi, avea l' estreme

parti lasciate, e, dalla massa involto

de' pigri umor, non fomentava il corpo;

sentiansi allor pe 'l grave duolo i membri,

gli omeri lacerar e braccia e gambe;

che la contagion dappoi che corsa

era di vena in vena, e in un col sangue

il nutritivo umore infetto avea,

natura usata a separare il male,

discacciava al di fuor l' infetta parte

da tutti i membri: ma sendo ella tarda

per la crassizie sua; tenace e lenta,

in molta copia tra le membra esangui

si fermava in fuggendo e tra i lacerti.

Distendendosi poi crudele ai nodi

dolor recava. Ma con l' altra parte,

ch' era più lieve, ed all' uscir più pronta,

investiva la cure, e i membri estremi.

Tosto pe 'l corpo tutto ulcere informi

usciano, e orribilmente il viso e il petto

bruttavan: specie di malor novella.

La somma parte della dura ghianda

imitavan le pustule, ripiene

di putrefatto e pingue umor; le quali

poscia tra brieve spazio e scisse,

molto versavan di corrotto sangue,

e di marcia mucosa. Anzo rodendo

insino al fondo, e penetrando adentro

miseramente si pascean de' corpi:

che della carne sua spogliati i membri

vid' io stesso talor, squallide l' ossa,

e la corrosa bocca aprirsi in sozzi

modi: e render sottili e fioche voci

e la bocca e la gola. In quella guisa

che si vede il ciregio, o 'l tronco infausto

di Filli fuor dell' umida corteccia

stillar pingue licor, che in lenta gomma

s' indura poi: cotale in questo morbo

correr suole pe' corpi umor mucoso:

e condersarsi al fine in callo immondo.

Onde talun de' suoi verd' anni il fiore,

e la sua bella giovanile etade

sospirando, e volgendo i torvi lumi

alle membra deformi, al gonfio viso,

misero spesso i Dei chiamò crudeli,

e crudeli chiamò spesso le stelle.

Frattanto ogni animal che in terra alberga,

in placida quiete, e in dolce sonno

stanco dal faticar traea le notti:

essi già non dormian, ch' ogni riposo

ne portavaon i venti: a loro ingrata

sorgeva in ciel la rosseggiante aurora:

a lor nemico il giorno, a lor nemica

era la notte, né porgean ristoro

lor di Cerere i don, né i don di Bacco:

non i dolci conviti, o delle cose

la copia, o quante altrui donan ricchezze

cittadi, e ville, non diletto alcuno.

[...]

(v. 534) Ove (11) con l' onda del Sebino irriga

i paschi de' Cenomani fecondi

l' Oglio, insigne garzone io stesso vidi

chiaro, e felice il più ch' Italia avesse:

della crescente giovanile etate

la primavera in lui fioriva appena,

ricco, e d' avi possente, e di bel corpo,

per suo diletto avea frenare il corso

di corridor veloce, o ornar la fronte

d' elmetto, e in arme folgorar dipinte,

od in grave palsetra i giovanili

membri indurar, ed inseguir le fere

in caccia, o superar correndo i cervi:

lui desiar tutte le Dee dell' Oglio,

e del Po le fanciulle, il desiaro

le di boschi, e di ville abitatrici

fanciulle e Dee: ne sospirò ciascuna

le caste nozze desiate tanto.

Forse alcuna di lor chiamò, negletta,

né indarno già, vendicatori i Numi,

e co' suoi voti mosse i Dei pietosi.

Però 'l meschin, che troppo altero avanti

sen giva, né temea pene sì gravi,

peste assalì, di cui più cruda unquanco

non fu, né in avvenir giammai vedrassi.

Quell' aurea primavera appoco appoco,

quel vago fior di gioventù disparve,

quel vigor dello spirto: indi le membra

misere ricoperse (orribil cosa!)

squallida infezione: e le grand' ossa

per li sordidi absessi insino al fondo

gonfiarono: pascean l' ulcere informi

(o pietà degli Dei!) gli occhi suoi belli,

e lor togliean l' amor dell' alma luce,

e con piaga crudel rodean le nari:

e finalmente per sì acerbo caso

il misero lasci dopo non molto

l' aure del cielo, e l' odiata luce.

Pianser l' Alpi vicine, e i vaghi fiumi:

piansero lui tutte le Dee dell' Oglio,

e del Po le fanciulle, il pianser tutte

le di boschi e di ville abitatrici

Fanciulle e dee, e dal profondo letto

mandò gemiti all' aure il gran Sebino.

[...]

(v. 589) O Patrii Dei, ch' Italia in cura avete,

e tu, Saturno, tu del Lazio padre,

per quale error pene sì grandi i tuoi

popoli meritaro? e ch' altro mai

di barbaro e di grave unqua esser puote,

che non abbian sofferto? Evvi altra gente

al ciel così nemica, e in odio tanto?

Dinne primiera tu gli affanni tuoi,

Partenope, de' Re dinne le morti,

e le prede, e de' tuoi l' acerbo giogo.

Forse racconterò l' infande stragi,

e 'l sangue sparso con egual periglio

d' Itali e Galli, allor che al Po sen corse

sanguigno il Taro, che volgea sossopra

d' uomini e di cavalli estinti corpi,

e che seco traea con rapid' onde

celate ed arme? E te spumante e gonfio

per la strage de' nostri, Adda, nel grembo

il medesimo Po misero accolse

tra brieve tempo, e si condolse teco

forte, e te consolò con l' onde amiche.

Povera Italia! Ecco il valore antico,

e 'l superbo del mondo avito impero

la discordia ove trasse. Havvi in te forse

angolo alcun, che barbare sofferto

non abbia servituti, e prede, e morti?

Ditelo avvezzi a non sentir tumulti

voi, vitiferi colli, ove trascorre

l' Ereteno (Bacchiglione ndr) gentil con le bell' acque,

e d' unirsi all' Euganee onde s' affretta

per declinar con piene corna in mare.

O (13) Patria, o più ch' altra cittate a lungo

queta, ed a lungo fortunata, o Patria

albergo degli Dei santo, e possente

di ricchezze, e d' Eroi feconda, e lieta

per li campi ubertosi, e pe 'l veloce

Adige, e per le linfe del Benaco,

chi i tuoi disastri, e chi potrà la somma

de' tuoi mali contare? E i dolor nostri

spiegare in detti alla materia eguali,

il barbarico impero, e l' onte infami?

Omai Benaco il capo ascondi, e al lago

dentro ti attuffa, né rigar più, o Nume,

con le tue linfe i trionfali allori.

Ed ecco ancor, quasi tra noi nessuno

facesse crudeltà barbaro strazio,

né regnasser tra noi lagrime e pianto,

ecco perir tra tanti duri affanni

la speranza del Lazio, e degli studj,

e la casa di Pallade speranza:

dal dolce sen delle Castelie suore

meschin pria di compire i giorni tuoi,

te rapir, MARCO ANTON, morte crudele

vedemmo, e in sul fiorir de' tuoi verd' anni

giacere estinto in sulla riva estrema

del Benaco, la quale tra' sassi rotta

l' onda del Sarca mormorando bagna.

Te piansero dell' Adige le sponde,

e te chiamar s' udiro in su la notte

e l' ombra, e 'l genio di CATULLO, e nuova

sparger dolcezza per li patrj boschi.

In (14) quel tempo la pingue Ausonia terra

volgea sossopra il Re de' Galli armato,

e i Liguri tenea sott' aspro giogo.

Cesare in altra parte a ferro e a fuoco

mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,

ed il placido Sile: e il Lazio tutto

giacea nel pianto e nel dolor sepolto.

Fine del Libro I.

Annotazioni:

(1) Dagl' istessi versi del Fracastoro senza alcun dubbio apparisce, ch' egli dedicasse il suo Poema della Sifilide a Pietro Bembo, poi Cardinale; mentre questo chiarissimo Letterato, allora d' anni 43 (nel 1513 quindi ndr) insieme con Jacopo Sadoleto era Segretario di Leone X, il quale come uomo di bellissime lettere, e degno figliuolo del gran Lorenzo de Medici per onorare il suo Pontificato volle avere due Segretarj de' pù famosi d' Italia.

(2) L' anno 1492 ne l' Isole Antille, e particolarmente nell' Isola Hispaniola detta ancora S. Domingo gli Europei, ch' erano in compagnia di Cristoforo Colombo, furono i primi a conoscere codesto male, e a provarne i tristi effetti; perché in quelle Isole è tanto commune, e naturale, che da medici chiamasi "Endemio", ma di gran lunga più mite, e più facile a curarsi di quello lo sia in Europa. Quindi fu trasportato in Ispagna al ritorno del Colombo nell' anno 1493 da 200 Soldati del medesimo, che n' erano infetti; come lo furono anche quei, che ritornarono con Antonio Torrez (Torres ndr) nel principio del 1494, e nel fine del medesimo anno con Pietro de Margarit nobile Catalano, il quale non ne andò esente. Fu perciò dagli Spagnoli detto "Sarva des Indas"; i Francesi lo chiamano "Mal de Naples", perché da essi osservato la prima volta nella loro soldatesca all' assedio di Napoli sotto Carlo VIII. Gl' Italiani lo dicono "Mal Francese", perché lo conobbero la prima volta in occasione della venuta di questi in Italia, e il Fracastoro servendosi della medesima ragione disse: "... In Latium vero per tristia bella / Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit".

(3) Dalle false relazioni, e vergognose negative degli ammalati, i quali procuravano di nascondere la loro libidine, furono ingannati tutti i medisi, che fiorirono ai tempi del nostro autore; e perciò si imaginarono, che il morbo Gallico potesse qualche volta nascere senza contatto di persona, e da solo stravizzo, e cattivo regolamento di vita. Ma in oggi si crede universalmente il contrario, e di prova essere certissima l' insusistenza di un tale errore.

(4) Come il morbo Gallico si spargesse nel breve corso di pochissimi anni per tutta l' Europa non è molto difficile ad intendersi. Nell' anno 1496 in occasione della guerra fra Carlo VIII Re di Francia, e Ferdinando di Aragona dilatossi nel Regno di Napoli per la communicazione degli Spagnoli, e Napoletani con le medesime meretrici, le quali passando nel dominio ora degli uni, ora degli altri a cagione delle varie fortune della guerra facilmente ne propagarono l' infezzione. Contaminate una volta queste principali nazioni di Europa si contaminarono tutte per mezzo delle guerre, e del commercio fra di loro. Poiché Ludovico XII di Francia guerreggiava contro Ferdinando il Cattolico, e dopo di lui Francesco I contro l' Imperator Carlo V al dominio del quale erano unitamente soggetti li Tedeschi, li Fiammenghi, gl' Italiani, e gli Spagnoli: al che si aggiunse che in quel tempo i Francesi erano collegati con gl' Inglesi; le quali cose dovevano necessariamente accellerare la propagazione del morbo. La navigazione per il commercio trasportollo in Asia; i Turchi lo tramandarono ai Persiani. Gl' Indiani, e per fino i Giapponesi lo ricevettero dai Portughesi. Gli Ebrei, e i Saraceni scacciati dalla Spagna al tempo di Ferdinando, ed Isabella lo portarono nella Mauritania, e nelle spiaggie circonvicine dell' Africa ove si ricoverarono, come si può vedere nella descrizzione dell' Africa di Gio. Leone trasportata dall' Arabico in Latino da Gio. Floriano lib. I.

(6) Pare che il Fracastoro anch' egli sia nel numero degli assertori dell' antichità del morbo Gallico ... Né prima dell' anno 1494 il morbo Gallico si fè sentire in Europa, come si raccoglie da un numero infinito di scrittori medici dopo quel tempo, e fra gli altri dal medesimo Fracastoro, il quale nel libro secondo "de morbis contagiosis" cap. I dice: "Novum, et diu orbe nostro incognitum morbum inter alia miranda nostra tempestas vidit, qui Europam fere omnem, Asiae vero, atque Africae partem non parvam occupavit. In Italia vero fere iis temporibus erupit, quibus Galli sub Rege Carolo regnum Neapolitanum occupavere annos circiter decem ante 1500".

(9) Che il morbo Gallico sia per aver fine pare indubitabile. Il nostro autore lo presagì nella sua opera "de morbis contagiosis" lib. 2 cap. 32. Lo stesso hanno stimato moltissimi medici, e cerusici di prima sfera. E pare che l' esperienza favorisca una tale opinione, poiché si è veduto, che molti mali, propagati in Europa da climi diversi in oggi più non vi allignano; ed in particolare la lebbra due volte dagl' Arabi trasportata nelle nostre parti, due volte ella è sensibilmente mancata. La fierezza del male, e da crudeli sintomi, la quale di giorno in giorno si va mitigando, non ostante la continua frequenza dell' uso venereo con persone infette, ci dà un sicuro fondamento su cui sperare coll' andare del tempo la totale distruzzione del morbo. Quando ciò sarà non ci è lecito definirlo: non andrebbe però molto a lungo ogni qualvolta, giusta il consiglio del Torella, e di Eustachio Rudio tutti gli uomini, e le donne, che ritrovansi infetti volessero soggiacere nel tempo istesso alla cura necessaria; talmente che tolto ogni seminìo del morbo, il morbo istesso rimarrebbe totalmente estirpato. Ma tal consiglio non si può sperare che sia giamai per essere posto in esecuzione, senza la suprema autorità de' Principi.

(10) Del medesimo tenore parla il Fracastori nel lib. 2 "de morbis contagiosis" capo. 11: "Principio cum is apud nos non apparuisset hae fere notae conspiciebantur in eo morbo [...] Animum tristitia quaedam detinebat, corpus lassitudo, pallor faciem; tandem quod in maiori parte inerat, ulculscula quaedam circa pudenda oriebantur etc." e dopo aver parlato delle ulceri nella bocca, e nel naso, della corrosione degli ossi, de calli, e delle doglie conclude: "nterea languebant membra omnia, macies corpus detinebat, nullum aderat desiderium cibi, nullus somnus, sed moeror, et iracundia assidua, et amor decubitus; facies, et crura turgebant, quandoque et febricula quaedam concomitabatur, sed raro, dolebat quibusdam caput, dolor is erat diuturnus, et nullis medicaminibus parens". Non però tutti questi segni sono indizio certo del morbo Gallico, mentre molti equivoci possono essere e il torpore, e la languidezza, e i dolori di capo, ed altri simili. Più sicuro indizio di questo male, quando è o radicato, o ripetuto si ricava primieramente da una continua generazione di figlj catarrosi, gobbi, etici, in somma soggetti a molti mali articolari, ed organici. Secondo, dai mali locali provenienti dall' infezzione del veleno Venereo, come sono le ulceri, i buboni, la gonorrea e simili particolarmente se sono tardi a curarsi, ogni qualvolta la tardanza non sia effetto dell' ignoranza, e trascuragine del medico, ovvero dell' inosservanza della dieta usata dall' ammalato. Terzo, dalle macchie nella cute, le quali facilmente si distinguono dalle lenti, dalle macchie contratte dal sole, e da quelle delle donne gravide, e de scorbutici. Quarto, da tubercoli, e dalle pustule, che distinguonsi dai pori, e dai cicolini provenienti da calore di sangue. Quinto, dalle ulceri nelle tonsille, nelle fauci, nel palato, e nell gengive, e dal tarlo negli ossi contigui, le quali cose però sogliono tutte accadere solamente nel male inveterato. Finalmente dai mali negli ossi, come l' esostosi, l' iperostosi, lì intarlamento degli ossi, la perdita della sostanza medullare, la frattura degl' ossi proveniente da leggierissimo sforzo, l' osteosarcosi, i quali due ultimi sego sono quasi evidentissimi, ma rarissimi, e solo acadono in un morbo inveteratissimo, ed irrimediabile.

(11) Il nostro autore, cui più d' ogni altro furono cari gli esempj degli antichi Poeti, con maravigliosa destrezza, e sorprendente artificio invita a compiangere la dolente morte di un giovane quanto nobile, e delicato altrettanto infelice. Si è procurato d' indagare chi potesse essere l' oggetto di questo lagrimevole racconto, ma non è stato possibile ad onta di molte inutili ricerche, onde può credersi un effetto di poetica immaginazione, di cui servissi il Fracastoro per far pompa di quell' eccellenza, che distinguealo fra i Poeti più rinomati del secolo XVI, e rimettendo il nostro giudizio all' intendimento purgato dei criciti moderni è sparso questo luogo dei più vivi colori, e delle più vezzose maniere, che abbia mai avuto la Poesia; né senza fare una grande ingiuria agl' intendenti dell' arte può giudicarsi mal situato quest' episodio, seppure non si volesse dire con insoffribile temerità, che sieno ancora mal situate le lodi di Augusto, la descrizzione dell' Italia, e le molte altre lodevoli digressioni che abbelliscono le Georgiche di Virgilio.

(12) S' introduce qui poeticamente il Fracastoro a discorrere delle guerre che crudelmente infestarono, in quei tempi lo stato Veneto, e delle quali egli medesimo ne fu spettatore e moltissimo ne soffrì nella perdita della roba. Note furono le turbolenze concitate circa l' anno 1507 nella Republica di Venezia dalle armi di Massimiliano I che stimavasi ingiuriato da Veneziani nella guerra da esso avuta poco innanzi contro i Francesi per il Ducato di Milano. Né molto passò che imputando i Francesi alle insidie dei medesimi la grave perdita del Regno di Napoli e la cattiva loro fortuna contro le armi Spagnole, accesi dal desiderio della vendetta inondarono lo stato di quella Republica, e si accamparono alla "Giera d' Adda" dove venuti alle mani con Liviano Generale inimico ne riportarono una compita vittoria, restando egli medesimo prigioniero. Il Fracastoro, il quale in tutte le occasioni avea seguito il suo caro amico e protettore Liviano in qualità non di soldato ma di compagno; e forse di medico, ritrovandosi privo del suo sostegno ritornossene inconsolabile alla patria; ove appena arrivato la vide inondata del sangue de' Cittadini, distrutta, e desolata, miserabile effetto dell' ira de' Tedeschi, e Francesi i quali scorrendo infuriati per le provincie Venete incominciarono la loro vendetta dalla Città di Verona. In questo tempo morì di morte immatura Marco Antonio Torriani giovane di nobile espettazione, e che per la simiglianza dell' età de' costumi, e de' studi era al nostro autore carissimo, ond' egli con segni di tenerissimo affetto ne piange la morte in quel celebre, e lamentevole Epicedio diretto a Gio. Battista fratello del medesimo Marco Antonio: "Jam neque finierat gemitus etc.".

(13) Verona città antichissima de' Cenomani ora della stato Veneto fu sempre madre de' chieri ingegni. Nacquero in essa Catullo, Plinio Secondo, e Vitruvio fra gli antichi: né picciola gloria è stata per lei l' aver prodotto il nostro Fracastoro, Giovanni Cotta, Giacomo Bonfadio, Adamo Fumano, e fra i più moderni a nostri giorni Scipione Maffei, e i due Bianchini.

(14) "Ma del primo libro, sopra tutto mirabile è la lamentazione che fate nel fine, ben ricca, e piena di quella copia e abbondanza e vaghezza Virgiliana che cotanto fa maravigliare chiunque il legge: ed in questa la morte di Marco Antonio; e ultimamente quelli cinque versi: Illa tempestate; che mi fan credere che l' anima di Virgilio ve gli abbia dettati" (Bembo in una delle sue lettere al Fracastoro)».

«Della Sifilide ovvero del morbo gallico di Girolamo Fracastoro.

Libro II.

Or, qual vita menar, qual porre in uso

contro a tanta rovina opra si deggia,

ciò che convenga ancor di tempo in tempo,

(che è l' altra parte dell' impresa nostra)

d' insegnar m' apparecchio, e le scoperte

maravigliose de' mortali industri:

che, pe 'l nuovo accidente sbigottiti,

prima molte cose invan tentate avendo,

nulladimeno ne' difficil casi

la solerzia maggior, l' esperienza,

che per lung' uso più s' avanza e cresce,

vinsero alfin: e fu concesso a loro

sparger soccorsi in region lontane,

e in saldi nodi ritener la peste,

sè vincitori oltre le nubi alzando ...» (si dilunga per tutto il Libro II elencando rimedi, erbe medicinali ecc. ecc.).

«Della Sifilide ovvero del morbo gallico di Girolamo Fracastoro.

Libro III.

Ma giò mi chiaman le beate selve

d' un altro Mondo, e gli stranieri boschi:

lunge rimbomba oltre l' Erculee mete

il mar, e lunge i più riposti lidi

applaudono. Cantar gli alti soccordi

de' Numi or deggio, e il sato arbor condotto

da ignota region, che solo impose

modo e requie al dolor, fine ai travagli.

[...]

(v. 38) Nell' Ocean, sotto l' ardente Cancro,

la 've quando è tra noi la notte al mezzo

il sol s' asconde, insino ad ora ignora

una di lungo tratto isola giace.

Chiamolla Spagna (Ispaniola ndr) lì inventrice gente:

terra fertile d' or; ma di gran lunga

per un arbor più ricca, Jacco (2) detto

nella patria favella. Egli rotondo,

e grande sempre mai, dall' alta cima

larga diffonde verdeggiante selva,

e di foglie al corbezzolo simìli

sempre comata. Da' suoi rami pende

picciola noce ed acre, e numerosa

alle frondi s' attiene. E' la materia

dura, intrattabil, forte a tal, che puote

quasi il ferro emular, la quale accesa

suda ragia tenace. Un solo colore

aperta ella non ha. Di fuor la scorza

è liscia, e verdeggiante il lauro imìta:

l'altra parte il pallor del bosso mostra:

ma di negro color la parte interna,

tra l' ebeno, e la noce ingombra appare:

che s' indi rosseggiasse, ai color varj

l' Iride assomigliar potrebbe. questa

coltiva quelle gente, e con gran cura

si studia d' allevar: di questa i colli,

e l' aperte campagne, e d' ogn' intorno

son vestite le ville: né vi ha cosa

che di questa fra lor più santa sia,

oppur d' uso miglior: che tutta in essa

la speme contro a questa peste giace

ch' ivi è perpetua per celeste influsso.

[...]

(v. 109) Ma tai disagi ah non temer; che quella

sacra beva il vigor fomenta e avviva,

d' ambrosia in guisa, e pasco occulto apporta

alle membra digiune. Indi che due

dopo il nettar bevuto ore son corse

s' adagiano sul letto, affin che dentro

vié più la medicina si diffonda

e fuor tragga il sudor dal caldo corpo.

Per lo vano dell' aure si disperde

la peste intanto, e (maraviglia a dirlo!)

giù non appar pustula alcuna, e tutte

l' ulcere sì sgombrar: già il duol si parte

dai forti membri, e col fior primo riede

la gioventute; e già nuova la Luca

torna a girarsi alla sua sfera intorno.

[...]

(v. 540) Le navi intanto che agli amati lidi

fur d' Europa mandate, omai solcato

novellamente il mar, mirabil cose

narran: che sotto il ciel d' Europa (o fati

de' Numi occulti!) si dilata e stende

la medesima peste, e ch' essa infesta

le attonite città prive d' aìta.

Anzi più grave per le navi tutte

romor si sparge, che l' armata il morbo,

e della gioventù parte non lieve

opprima, e infetti lor tutte le membra.

Memori adunque, che gl' infausti augelli

vaticinar, che verrà un giorno, in cui

a quella selva chiederan soccorso,

tosto le Ninfe pie pregando e il Sole,

i forti rami dell' intatto bosco

s' apprestano a condurre, e, come è l' uso

della gente, la medica bevanda

prendono, e alfin col di lei soccorso

disgombraro da sé la cruda peste.

Anzi, in oblìo non posto il patrio suolo,

de' Numi i doni, e l' arbore felice

vogliono che si porti ai lidi nostri,

se a caso anche valesse in questo clima

simil peste a fugare. A lor secondi

concedono i destin Zeffiri, e amico

gli aìta Apollo. Voi primi accoglieste

i don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste

l' opportuno soccorso: oggi l' Iacco

ai Galli è nota, ed ai Germani, e ai Sciti;

e del Latino ciel godendo, omai

per tutta Europa s' è condotta e sparsa.

Salve pianta gentil, figlia del sacro

seme, che di sua man sparsero i Numi,

di bella chioma adorna, e per novella

virtute illustre: de' mortai speranza,

nuova gloria ed onor del nuovo Mondo.

Felice appieno, se piaciuto si Dei

fosse, che tu nascesti in questo clima,

e crescessi fra genti al Cielo amiche

coi sacri rami in sempiterna selva.

Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,

potrà far sì che il nome tuo sen voli

per le bocche degli uomini, tu stessa

in queste parti ancor nota sarai,

e celebrata sotto il nostro Cielo!

Se le tue lodi non udranno i Battri,

e la soggetta all' Orsa ultima terra,

se non Meroe, ed Ammon' arso e combusto

per le Libiche arene; udralle il Lazio,

le verdi rive l' udiranno e l' onde

del gran Benaco, e i placidi recessi

dell' Adige corrente. E sia che basti,

se alle rive del Tebro alcuna volta

legga, e racconti i tuoi gran pregi il (15) Bembo.

Fine del Libro III.

Annotazioni:

(2) Dalla medesima terra, che a noi tramandò la peste Venerea, ne ricevemmo anche un potente rimedio. L' albero di Guajaco, detto dal Fracastoro per vezzo della Poesia "Jacco" nasce in abbondanza nell' Isola d' Hispaniola, o S. Domingo e nelle altre Isole Antille d' onde poi fu trasportato in Europa. Evvi di due sorti; uno cioè solido, denso, resinoso, e dicolore negretto, e di fibre variamente implicate, di sapore acre, amaretto ed aromatico, e di soave odore, detto dagli Americani "Hiacan", ovvero "Huiacan", e che dagli Europei propriamente si chiama "Guajaco". L' altro è quasi simile al primo nella densità, nella implicazione delle fibre, nel sapore, nell' odore, ma di colore più biancastro, o più tosto gialletto, dagli abitanti detto "Hoaxacan", e da noi "Legno Santo" a cagione della sua grande efficacia nel curare il morbo Gallico: l' uno e l' altro però si suole usare indistintamente. Vogliono alcuni che ne dasse notizia un Indiano ad un suo Padrone Spagnolo, il quale per commercio venereo con una Indiana erasi infetto di morbo Gallico, di cui guarì perfettamente per mezzo dell' acqua di Guajaco; onde molti altri Spagnoli ciò vedendo ne fecero uso, e furono sanati. Per la qual cosa da quelli che venivano di là si communicò subito la fama della sua virtù per tutta la Spagna, quindi poi per tutto il mondo. Altri dicono: che un certo Consalvo Spagnolo disperando di sua guarigione per mezzo degli altri rimedj inutilmente adoperati si portasse alle isole nuovamente scoperte, e si facesse curare, indi tornato alla patria insegnasse il primo a' suoi paesani l' uso di questo legno. Sia in qual maniera si voglia, che si facesse noto agli Europei, certo si è, che con indicibile applauso, ed universal contento fu lietamente ricevuto da ognuno questo esotico, e salutifero rimedio. Il Fuschio versatissimo nella cognizione delle piante, e nelle loro facoltà, tanto apprezzò il detto legno, che per soccorso del morbo Gallico inveterato lo propose affermando nel cap. de morbo Gallico "quod si murbus iam longo tempore corpus infestaverit ad ligni usum etc. confugiendum esse". Giovanni Varandeo appella il "Legno Santo" principale medicamento, e quasi regio nella lue venerea, ed il suo vero antidoto, perché nel curarla presto, e con sicurezza supera di gran lunga ogni altro rimedio. Antonio Musa Brussavolo, che aveva in somma stima la decozzione del "Legno Santo" fu il primo a valersene con felice successo in Ferrara l' anno 1516 nella cura dell' illustre personaggio Enea Pio, e vide svergognati molti medici, che deridevano questo rimedio. Moltissimo si potrebbe dire a favore del "Legno Santo", e citare moltissimi esempj d' infermi risanati dal morbo Gallico per opera di questo legno ma per tutti sarò contento di far menzione delle felici, e mirabili prove farre da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V Imperadore. Or egli assicurandosi dell' incomparabile virtù di questo medicamento, si protesta d' aver veduto guarire con esso tremila uomini di cura disperata a quali sembrò nella convalescenza di rinascere al mondo. E la testimonianza dell' autore nel seguente testo è compresa: "uno quasi et eodem tempore usu decocti ex Guajaco tria hominum millia de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuisse, qui post convalescentiam, sibi ipsi renasci videbantur". Nei primi tempi della scoperta di questo legno vendendosi a carissimo prezzo, fu costume di sostituire in sua vece varj legni Europei la virtù de' quali si stimava equivalente; come quello di Cedro, di Pino, di Cipresso, di Terebinto, di Corniolo, di Avellana, di Busso; ma per lo più con nessuno, o almeno leggierissimo giovamento; si può solamente eccettuare il legno di Ginepro, il di cui decotto per molti esperimenti si è trovato aver curato, o almeno mitigato il morbo Gallico recente, come si può vedere presso Antonio Mufo lib. de morbo gallico; Giovanni Leone Descrip. Affricae lib. I in fine; e Giulio Cesare Scaligero in Cardanum de subtilitate, exercit. 181 n. 19. Circa l' anno 1534, lasciatosi da parte il "Legno Santo", si cominciò a far uso della radica di "Lampatan" trasportata dalla China in Europa, e perciò detta "Radica di China", della quale poi ne fu trovata in abbondanza nell' America, e particolarmente nella nuova Spagna, e nel Perù. Quasi nel tempo medesimo ci fu mandata dal Perù, dal Messico, e dal Brasile la "sarsaparilla", della quale il preclaro Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le nazioni di Europa; onge Gabbriel Falloppio affermò ch' egli è utilissimo per la guarigione del mal Francese. E per confutare gl' ingiusti biasimi che da molti si danno alla "sarsaparilla" mi atterrò alla esperienza maestra di tutte le arti, per la quale si è veduto sovente, che questo rimedio supera insino la maravigliosa virtù del "Legno Santo"; qualunque volta dopo le inutili e varie unzioni mercuriali restano l' ulcere, i nodi, le gomme, i gangli, ed i reumatici dolori, che sono dall' impura Venere procreati. Da varie parti dell' America, ed in particolare dalla Florida fu a noi trasportato un altro legno detto dagli abitanti "Pabamvve", e dagli Europei "Sassafras" di eguale virtù alla radica di China, ma inferiore di gran lunga al "Legno Santo", e alla "sarsaparilla". Mi cade qui in acconcio far menzione di ciò che ho udito più volte dal mio intimo amico D. Giuseppe Basilio de Gama Brasiliano giovane di grandissima aspettazione, e di così raro talento che in meno di sei mesi apparò sì bene la Toscana favella, e spogliossi affatto del pessimo gusto del secolo passato il quale regna ancora nel Brasile, che componeva in poesia Toscana con tal vezzo e maestria da ugguagliarsi ai più celebri poeti d' Italia; e Roma forse l' ammirerebbe ancora, se la sua ria fortuna non lo avesse obbligato a far ritorno alla Patria. Ora egli mi diceva che di coloro, i quali nel Brasile, e nel Paraguay restano infetti di morbo Gallico moltissimi vanno a lavarsi nel "Rio della Plata" o si fanno trasportare le sue acque per beverne, dalle quali restano perfettamente guariti fino a tanto che non vengano in Europa, o in altro paese di clima assai più freddo del Brasile; poiché allora restano attrapiti in maniera che divengono affatto storpiati. Fra tanti rimedj però non si è per anco trovato quello che operi per antidoto essendo tutti i già detti solamente correttivi; l' unico antidoto, il quale opera con efficacia egli è la fuga dell' occasione, e della causa di questo male che tanto cruccia coloro, che ne vengono assaliti. "Sperne voluptates nocet empta dolore voluptas".

(12) Nell' annotazione 11 del Libro I si è lodata la felicità, e l' accortezza del Fracastoro nell' invenzione degli episodi, e delle favole, che adornano questo suo Poema degno degli elogi, i quali finora ha meritati; ma il racconto della favola di "Sifilo" finto autore del morbo Gallico è sparso di tante bellezze poetiche, e tante verosimili circostanze, che sembra essere veramente accaduto ... Onde s' impresse talmente nella fantasia degli uomini la favola di Sifilo, che non v' è medico, il quale in avvenire avendo dovuto scrivere del morbo Gallico, non si sia servito del nome della "Sifilide".

(15) Si reputa contento il Fracastoro di questa sua lodevole fatica, se vien gradita ed approvata dal Bembo, a cui meritamente fin dal principio pensò dedicarla. I letterati del secolo XVI nell' amore, e nella venerazione, che fra di loro scambievolmente signoreggiava, sono senza dubbio degnissimi di somma loda, imperocché in ogni libro, ch' eglino scrissero, l' uno dell' altro procurò di fare onorevole testimonianza lontano dall' invidia, e dall' adulazione, ma a tempi nostri si è perduta l' osservanza di un costume tanto uniforme alle leggi della natura, e della religione, anzi che alcuni credono di non distinguersi nella dottrina, e di pregiudicare se stessi, se i loro scritti non incominciano dal biasimo degli altri. Il Fine».